

Ricerca storica e pesci d'Aprile

di Silvano Montaldo

Carmine **Pinto**

LA GUERRA PER IL MEZZOGIORNO ITALIANI, BORBONICI E BRIGANTI (1860-1870)

pp. 496, € 28,

Laterza, Roma-Bari 2019

Tra quelli di storia, i buoni libri sono quelli che aumentano le nostre conoscenze su un tema, lo pongono all'attenzione o ne mostrano un'insospettata complessità. Più rari sono i lavori capaci di modificare un paradigma interpretativo. È quanto fa *La guerra per il Mezzogiorno* di Carmine **Pinto**, apparsa nella primavera del 2019, recensita dai principali quotidiani nazionali, pluripremiata e più volte ristampata. Di per sé, l'ampiezza di questo consenso merita qualche riflessione, perché accomuna, oltre al pubblico, anche storici di diversa sensibilità. È il plauso degli intellettuali del Sud verso un autore che ha contrapposto un lavoro di ricerca decennale alla marea del neoborbonismo che ha conquistato la piazza del web e gli organi di informazione, infiltrandosi nel ceto politico e amministrativo al punto da ottenere, nel 2017, l'istituzione di una Giornata del ricordo delle vittime del Risorgimento da parte di due regioni, la Puglia e la Basilicata. Che poi queste celebrazioni non siano mai decollate, grazie alla vivace opposizione della società civile, nulla toglie a una presenza sempre incombente, rilanciata di recente da Pino Aprile che ha posto nel manifesto del Movimento Equità Territoriale "le stragi risorgimentali dei piemontesi" tra le cause del calo demografico del Mezzogiorno. Nelle difficili contingenze dell'oggi, il neoborbonismo è una risposta, illusoria ma suadente, a una domanda di rappresentanza e di partecipazione, di capacità propositiva e risolutiva dei problemi della società meridionale,

è pertanto non è un fenomeno passeggero. Nel ricordarci che le vittime furono soprattutto i costituzionali che lottarono contro l'assolutismo – almeno 900 secondo la ricostruzione fatta da Mariano d'Ayala nel 1860, ma si tratta di un elenco ampiamente incompleto – cui si aggiunsero sindaci, segretari comunali, giudici, ex-garibaldini, possidenti e imprenditori liberali, volontari meridionali e soldati italiani uccisi, feriti, torturati, colpiti nei loro beni e rapiti a fini estorsivi dai briganti nel decennio 1860-1870, **Pinto** ristabilisce la linea di separazione contro gli abusi della memoria che, favoriti dalla crisi economica e sociale, dalla disgregazione dei partiti tradizionali e dalla mancanza di una politica per il Sud, possono gonfiarsi di *like* in maniera spropositata, portando a esiti paradossali. *La guerra per il Mezzogiorno* smaschera queste ricostruzioni che spopolano tra anniversari e camuffamenti folkloristici, dimostrando come le tante denunce dei crimini del Risorgimento altro non sono che la riproposizione dei falsi architettati dalla propaganda borbonica in esilio e dal clero reazionario che lottava per difendere il potere temporale. Un libro necessario, quindi, ma non un libro d'occasione, perché dialoga con una storiografia che da oltre 150 anni non ha cessato di interrogarsi su quanto avvenne in molte province del Sud negli anni successivi all'Unità e sulle cause di quegli eventi. In questi studi sono prevalse tre interpretazioni generali: la prima fu quella tracciata a caldo dalla Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, che individuò le cause "predisponenti" nella miseria morale e materiale delle popolazioni contadine e l'occasione scatenante nel cambio di regime. Il brigantaggio come ripetersi di azioni criminali alimentate dall'ingiustizia sociale, suscitate e fino a un certo punto organizzate dal governo borbonico. I liberali non erano disposti però ad attribuirvi la dimensione di guerra civile, che avrebbe implicato imbarazzanti

ammissioni di fronte alla diplomazia internazionale, presso la quale si intendeva accreditare il nuovo stato. Prevalsa nell'opinione pubblica del tempo, questa interpretazione è stata egemone a lungo, producendo non poche ricerche tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento, ma ha coperto anche il ventennio fascista, quando il tema è stato quasi disertato. Nel secondo dopoguerra, la lettura gramsciana del Risorgimento come "rivoluzione passiva" e "conquista regia" e le coeve lotte agrarie nel Mezzogiorno portarono all'affermarsi di un altro paradigma, imposto dalla *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* di Franco Molfese. Pubblicato per la prima volta nel 1964, il libro – vicino al Partito comunista, da cui però l'autore sarebbe uscito per aderire ai gruppi marxisti-leninisti – riprendeva la lettura liberale sulle cause sociali del brigantaggio ma ne riduceva la dimensione criminale, trasformandolo in una guerra contadina. Sul banco degli imputati Molfese poneva invece i moderati, accusati di aver acuito il male assecondando i possidenti usurpatori dei beni demaniali, balzati sul carro dei vincitori, invece di accordarsi con la sinistra, portatrice di soluzioni più lungimiranti, in primo luogo la redistribuzione delle terre in piccole quote tra i ceti più poveri, la cui mancata attuazione avrebbe immiserito il Sud e consegnato alla repubblica un presente di migrazioni interne, ingiustizie e conflittualità. Non unanimemente accettato, ma neppure apertamente sfidato da altre ricostruzioni generali, il quadro proposto da Molfese iniziò a essere messo in discussione solo con gli anni ottanta del Novecento, quando gli studi sul Triennio, il Decennio francese e l'età della Restaurazione fecero emergere la tradizione del brigantaggio diffusa nella società rurale e il suo utilizzo da parte dei Borbone e del clero reazionario contro i propri avversari. Per quanto questi lavori siano sfociati, nel 1984, nella grande mostra *Brigantaggio, lealismo, re-*

pressione nel Mezzogiorno, ciò non ha impedito che, con il bicentenario della Rivoluzione francese, iniziasse a diffondersi una revisione reazionaria della storia risorgimentale, che esaltava il brigante come difensore della fede e della patria e accusava gli storici di aver occultato la verità sul genocidio dei meridionali. La ricostruzione di Pinto propone ora una lettura complessiva della storia del Mezzogiorno preunitario, dagli anni della Rivoluzione francese fino al 1870. Fu questo il tempo di un conflitto plurigenerazionale tra i fautori dell'assolutismo e i costituzionali che vide i Borbone sempre vittoriosi, spesso spietati e incapaci di trovare un accordo con l'altra parte. Il 1860, quando la questione nazionale italiana irruppe nel Sud con la spedizione dei Mille, modificò i rapporti di forza. La resistenza di Francesco II a Gaeta creò le premesse per un ultimo tentativo, una guerra asimmetrica che sfruttava le capacità militari di numerosi capibanda, le caratteristiche del territorio e l'appoggio dello Stato pontificio per destabilizzare il nuovo regime. Criminalità e politica si intrecciarono, ma il patto nazionale tra le varie componenti del costituzionalismo meridionale e il governo torinese resse la prova, nonostante la crisi di Aspromonte, e consolidò la nuova compagine statale, che nacque nei boschi dell'Appennino tanto quanto in Sicilia e sui campi di battaglia della Pianura padana. Rimangono aspetti da chiarire, ma è evidente che gli storici stanno facendo la loro parte, producendo lavori di qualità su temi che agitano l'opinione pubblica. Sarebbe ora che anche quanti si propongono come classe politica capissero che una comunità nazionale democratica non si può reggere su narrazioni memoriali palesemente false e che se la storia del Novecento va difesa da neofascisti e negazionisti antisemiti, quella dell'Ottocento non può essere lasciata nelle mani di chi sparge odio manovrando masse virtuali.

silvano.montaldo@unito.it

S. Montaldo insegna storia contemporanea all'Università di Torino

